

GIUSEPPE LUPO

«La mia terra terremotata
sospesa tra la scienza e il mito»

Con «L'ultima sposa di Palmira» lo scrittore lucano, docente a Brescia, è in corsa per il Campiello: «Nei miei personaggi le mie due anime»

Era domenica quel 23 novembre del 1980 quando una forte scossa di terremoto colpì la Basilicata e la Campania, distruggendo o danneggiando centinaia di paesi in otto province.

A Palmira - località inesistente nella realtà -, uno dei minuscoli paesi devastati dal sisma, la mattina del 25 novembre arrivò un'antropologa milanese, Viviana, che voleva rendersi conto direttamente dell'accaduto.

Il paese è distrutto, ma in quell'apocalisse un mastro falegname, Vito Gerusalemme, nel suo laboratorio rimasto miracolosamente in piedi, continua a lavorare per completare i mobili del matrimonio di Rosa Consiglio, l'unica che può assicurare una continuità all'agglomerato. Intarsi minuziosi, immagini in rilievo, figure estatiche nascono dalle mani dell'artigiano sul legno docile al suo strumento, con il quale ricama allegorie vecchie e nuove.

Tra l'antropologa e il falegname si stabilisce una sorta di mutuo rapporto in cui ognuno investe il proprio vissuto professionale e cerca di sapere dall'altro l'ignoto che emerge dalle macerie. L'evocazione di fatti storici e fantastici inseriti nel romanzo come racconti riportano alla luce un passato in cui la leggenda, la magia e la fantasia fornivano intrecci mirabili e dolorosi alla vita e alla morte.

Su questo ritmo le cui cadenze richiamano il realismo magico di Garcia Marquez, lo scrittore lucano Giuseppe Lupu - ma vive in Lombardia e insegna Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano e di Brescia -, nel suo quar-

to romanzo «L'ultima sposa di Palmira» (Marsilio, 174 pp., 18 €) con il quale è finalista al Premio Campiello che sarà assegnato a Venezia il 3

settembre, racconta di un tempo che fu, con trepida emotività.

«Marquez - dice - è stato evocato a proposito di questo romanzo per le sue atmosfere fantastiche, ma secondo me esiste nella cultura del Mediterraneo un'attenzione verso l'immaginario e il visionario che è precedente a Marquez: risaliamo addirittura alle Mille e una notte, libro di storie dentro le storie; e poi a Cervantes, a Giambattista Basile e al suo «Lo cunto de li cunti».

Il terremoto è un pretesto per raccontare le tante storie della sua terra?

Sì, ho preso spunto dal sisma per parlare d'altro, ma il terremoto è l'evento drammatico che ha distrutto un mondo, ha creato uno spartiacque tra l'ieri e l'oggi, ha modificato la geografia delle aree interne e creato un altro tipo di antropologia. Ho vissuto personalmente questa tragedia, e ho visto veramente morire un mondo e iniziare un altro.

Perché ha aspettato trent'anni per scrivere il libro?

Avevo in mente il libro da sempre, ma ho aspettato, perché non volevo scrivere un libro triste, pur raccontando di un mondo morto: ho voluto avviarlo su coordinate che dalla cronaca andassero a intercettare il fantastico, il magico e il visionario. Il paese è morto, sepolte le tradizioni sotto cumuli di macerie, ma il falegname che continua a piangere nella sua bottega e a scolpire i mobili dell'ultima sposa, non fa che tramandare nel legno il mondo perso per mantenerlo in vita.

Tutto inutile però, perché la sposa sparisce. Una beffa del destino?

La sposa doveva sottostare alle regole della comunità, mettere al mondo i figli e creare una continuità. Rosa Consiglio però diventa una donna emancipata, si ribella e fugge. Il mobilio è la testimonianza di quel mon-

do che lei con la sua fuga ha condannato all'estinzione. Mastro Gerusalemme non può concepire che la sposa abbia potuto ribellarsi alle regole della comunità, e brucia i mobili: in questa sorta di sacrificio il mondo che lui tanto amava finisce in fumo. Quello che rimane delle storie scritte nel legno o sulla carta in cui l'antropologa le ha appuntate, è una speranza di vita. Un po' comel'emiro delle Mille e una notte: più Sherazade raccontava, più allontanava la morte.

Con quali intenti nel romanzo ha fuso arcaico e moderno?

Nel libro c'è un'intesa tra la tradizione e la modernità che poi è il dialogo tra scienza e mito. La scienza è rappresentata dall'antropologa che diventa testimone involontaria di un mondo che muore; il mito è il falegname imbevuto dei racconti che trasmette alla donna usando un metodo senza logica. Nel romanzo c'è il dialogo fra il mondo arcaico dell'epopea orale e quello pre-televisivo, che intercetta il mito; e poi c'è la modernità rappresentata dall'antropologa che arriva da Milano e si dedica solamente al lavoro: non ha una famiglia propria, non ha figli.

Il dialogo tra scienza e mito è possibile?

Io li faccio dialogare, e la scienza si convertirà al mito, diventerà essa stessa oggetto del mito perché certi avvenimenti come la storia del mitico fondatore di Palmira, del figlio e del chicco di grano, tornano spesso in questo libro. E la scienza si deve piegare al mito, la modernità alla tradizione.

Quanto c'è di lei nell'antropologa?

La figura dell'antropologa somiglia molto a un ragazzo che è partito dal Sud ed è arrivato al Nord dove ha studiato e vive, ma visti i legami che ha col padre, non dimentica mai il Sud. Sia l'antropologa che il falegname

sono due figure della mia stessa personalità che oscilla tra scienza e mito, tra ragione, utopia e visionarietà. Sono l'antropologa che chiede spiegazione dei perché e sono il falegname che li cerca e li trova nel linguaggio della poesia, dell'epica e dell'epopea.

I racconti che intercalano le vicende del romanzo sono storie locali o si tratta d'invenzioni?

Diciamo che c'è una certa mescolanza. Alcuni racconti sono miei sogni che spesso sono degli incubi. A volte hanno un tessuto onirico, altre volte

vengono da tutto un sostrato di cantastorie ascoltati nella mia infanzia. Appartengo a un mondo dove prima del predominio televisivo si usava raccontare. Mio nonno era un negoziante di generi alimentari, e uno straordinario narratore. Ho vissuto con questo nonno tutta la mia infanzia e da lui ho assorbito buona parte dei racconti che sono inseriti nel libro.

Leggendo il suo romanzo si potrebbe pensare che lei sia un nostalgico che rimpiange il passato.

Non sono un nostalgico e non rim-

piango il passato. La civiltà contadina era un mondo doloroso, e come fanno gli uomini a rimpiangere un mondo nel quale soffrivano? Io celebrò la civiltà dell'oralità, dell'artigianato e dei contadini. Il ricordo è una forma di sacralizzazione di quella civiltà, ma non è un rimpianto. È la celebrazione di un mondo sparito perché la modernità ha seguito altre coordinate. Non sono nostalgico del tempo degli asinelli e dei carretti perché sarei assolutamente anacronistico.

Francesco Mannoni

Il falegname vede scomparire l'epoca delle regole della comunità

Il romanzo si nutre dei racconti ascoltati dalla voce del nonno

GEOGRAFIE IMMAGINARIE

«Tra le pagine mi concedo di volare verso l'utopia»

■ Geografie immaginarie tracciate dalla fantasia, nelle pagine del romanzo di Giuseppe Lupo, che confessa di amare queste divagazioni.

«All'inizio del mio secondo romanzo - spiega - mi sono costruito una cartina geografica immaginaria: ci sono i contorni reali ma poi all'interno ho inserito nomi di paesi fantastici. Palmira, in Siria, che evoca la regina Zenobia, è una città simbolo che ospitava quartieri turchi, ebrei e cristiani. È il mondo Mediterraneo dove avviene il dialogo tra le religioni monoteiste. Il falegname che si chiama Gerusalemme, evoca una città con le tre grandi religioni che invece di farsi guerra parlano tra loro.

Palmira è un luogo di confidenze. Ricorro a questo stratagemma - aggiunge lo scrittore - perché amo la letteratura che frequenta l'utopia, che si muove nel sogno e vuole prefigurare la storia. Senza i sogni non avremmo molte storie. Nei miei libri avallo la narrativa che frequenta il sogno della storia: non tanto la cronaca, il tempo breve o minimo, ma il volo verso l'utopia. E di conseguenza è una necessità oltre che una cosa abbastanza normale che vada a collocare le mie storie in luoghi che non ci sono, anche se facilmente identificabili. A Palmira, ad esempio, io ci torno spesso, perché come Venezia per Marco Polo, è il luogo nel quale sono nato».

Terra amara

■ Giuseppe Lupo (qui accanto, nella foto di Gigliola Chisté) è nato nel 1963 ad Atella, in provincia di Potenza sul confine con la Campania, terra di violenti sismi, come quello del 1980, documentato nella foto sopra

